

Creatività e invenzione: i riti funebri durante la pandemia di Covid-19

di *Sabina Spada*

Io avevo imparato a dire addio, me lo aveva insegnato mia madre. Le morti in casa, in quegli anni, seguivano riti che conoscevo bene. Ero una bambina, ma mia madre mi prendeva la manina e mi diceva: 'Andiamo a salutare il morto'. La casa era in silenzio, piena di gente triste, col capo basso, gli specchi erano coperti da lenzuoli con merletti a tombolo. Il morto era sul letto con lumini di luce soffusa, i parenti vicini, salutavano, piangevano, raccontavano l'accaduto, pregavano. Mia madre voleva che li toccassi, i morti, che li salutassi e dicessi le preghiere del rosario. [...] Mia madre aveva una grande fede e onorava i morti. La fede non l'ho imparata, ma i morti li so onorare.

Mia madre Felicia è morta il 3 maggio, aveva 87 anni. Non è morta di Covid, fa lo stesso, l'hanno messa dentro un sacco. È arrivato un carro funebre, in cimitero eravamo dieci persone, così si poteva. Sulla bara c'era un foglio bianco A4 con il suo nome e cognome. C'era una piccola corona di rose rosse e un mazzo di rose rosa. Non la vedevo da Natale, mia madre, io abito lontano. Non l'ho più vista. Dentro quella bara c'era mia madre, così hanno detto, così c'era scritto. Non aveva voluto festeggiare gli 80 anni né le nozze d'oro. Aspettava il funerale, lei. Preparava il vestito, le scarpe, il foulard, il rosario. Avrei saputo dirle addio, me lo aveva insegnato lei. Così però no, così non l'ho saputo fare¹.

Le parole di Angela Collina, insegnante di Montegrotto Terme (PD), raccolte da Concita De Gregorio a fine agosto 2020 per la sua rubrica quotidiana su *La Repubblica*, condensano con grande intensità il dramma delle morti avvenute durante la pandemia di Covid-19: sono morti segnate, oltre che dall'inevitabile dolore, dall'incapacità e

¹ "Invece Concita" di Concita De Gregorio, *La Repubblica*, 30 agosto 2020.

dall'impossibilità di dire addio. Sono perdite, cioè, che non sono state accompagnate da riti, da quei gesti e parole che in ogni comunità umana, da sempre, conferiscono significato ai passaggi fondamentali della vita, compresa la morte.

Dalla fine di febbraio 2020 fino al 4 maggio dello stesso anno, nel nostro Paese, le restrizioni imposte per contenere la trasmissione del coronavirus comprendono il divieto di officiare i funerali e la chiusura dei cimiteri, norme che si vanno ad aggiungere al confinamento negli spazi domestici e all'impossibilità di visitare le persone ricoverate in ospedale e nelle residenze sanitarie assistenziali.

Il vuoto rituale che si crea intorno alla morte è senza precedenti nell'Italia del dopoguerra. Non circoscritto al momento della cerimonia funebre, riguarda tutte quelle pratiche che precedono e che seguono il decesso, e che sono fondamentali per prendere commiato e dare avvio all'elaborazione del lutto, oltre che per socializzarlo. Insieme al funerale vero e proprio, di fatto sono negati l'ultimo saluto, l'estrema unzione, la vestizione e la cura della salma, la veglia, così come non è possibile assistere alla sepoltura.

L'assenza di tali riti riguarda un numero impressionante di persone, poiché coinvolge non solo le vittime del Covid-19, ma tutte le donne e gli uomini morti in quel periodo. Dal 20 febbraio al 31 maggio 2020 i decessi causati dal coronavirus in Italia sono circa 33mila, quasi la metà dei quali entro il 31 marzo ma, considerati tutti quelli avvenuti in quel periodo per cause diverse, si tratta di una situazione che, stando ai dati Istat², coinvolge circa 190mila persone decedute e i loro familiari, i quali fanno esperienza di qualcosa che nessuna delle ultime generazioni di italiani poteva neanche immaginare.

La sospensione della socialità e il divieto rituale, che spogliano la morte della sua dimensione culturale e relazionale, e il conseguente trauma collettivo non sono in verità qualcosa di completamente inedito, ma accompagnano spesso le epidemie. Lo testimoniano le cronache del 1918 quando, a causa dell'influenza Spagnola, furono vietati i funerali e i cortei funebri e «soltanto in via eccezionale potrà essere acconsentito l'accompagnamento da parte di ministri di culto e di stretti famigliari

² https://www.istat.it/it/files/2020/07/Rapp_Istat_Iss_9luglio.pdf

dei defunti, previa speciale autorizzazione dell'ufficio sanitario»³. Tuttavia, per gli italiani del 2020 la morte come esperienza collettiva, quotidiana, che investe brutalmente la società nel suo insieme, è certamente una circostanza inedita e profondamente traumatica.

Anche successivamente al 4 maggio, quando le regole saranno meno stringenti e si tornerà a poter celebrare i funerali, la situazione è ben lungi dal tornare alla normalità: le limitazioni restano molte, e comprendono per esempio la riduzione a quindici del numero massimo di partecipanti alle cerimonie. Le conseguenze emotive per i superstiti sono molto pesanti, in termini di gestione di lutti che, oltre all'inevitabile fardello di dolore, si caricano di rabbia, sensi di colpa, incredulità.

L'impossibilità di celebrare i riti del commiato è infatti responsabile dell'incapacità di dare un senso a quanto accade, lasciando che l'annientamento provocato dalla morte sia brutale e non compensato da un'interpretazione simbolica in grado di mostrare che, nonostante lo strappo, la vita continua. Improvvisamente mancano gli strumenti per far sì che il lavoro del cordoglio abbia un buon esito, il quale, seguendo Ernesto de Martino, consiste nel «procurare la seconda morte culturale a ciò che appare come scandalo del morire naturale» (de Martino, 2000, 309). Senza riti, è impossibile dare a chi muore una «seconda morte», e cioè fare in modo che l'evento biologico venga ricompreso in un orizzonte socialmente condiviso capace di dotarlo di senso. Senza riti, chi resta è privato degli strumenti del «saper piangere che, mediante l'oggettivazione, asciuga il pianto e ridischiude alla vita e al valore» (de Martino, 2000, 42).

Nell'esperienza drammatica della pandemia, l'assenza di riti funebri da un lato rivela la disumanità di una condizione in cui il corpo è soltanto un resto biologico, dall'altro mostra come, anche in una società come la nostra, che si credeva del tutto secolarizzata e deritualizzata, i riti siano di fatto indispensabili. Nel momento in cui è impossibile compierli, ci si rende conto delle loro imprescindibili funzioni: conferire un nuovo status al defunto, che sia tra gli antenati, in un altro mondo, o nel ricordo dei suoi cari; sottolineare il fatto che il

³ *Corriere della Sera*, 15 ottobre 1918, cit. in: Chiaberge (2016).

corpo che ci si appresta a smaltire è stato persona, e non è soltanto un resto biologico; ricucire il tessuto sociale lacerato dalla perdita di uno dei suoi membri; ricordare che la morte è una questione sociale e non soltanto individuale; accompagnare il dolore di chi resta, legittimando il periodo di lutto.

Nonostante già prima della pandemia il processo del morire fosse spesso relegato negli anonimi spazi degli ospedali e molte delle pratiche tradizionali del lutto fossero state rinnegate, le forme culturali e rituali intorno alla morte restavano fondamentali. La consapevolezza della loro importanza, come sottolinea l'antropologo Fabio Dei, viene acquisita proprio nel momento della loro negazione, che si fa occasione per comprendere come la ritualità funebre sia indispensabile perché la separazione tra vivi e morti possa aver luogo. Le pratiche funebri rappresentano un momento fondamentale, che «implica socialità, corpi delle persone che si toccano, si consolano, si abbracciano; e implica la presenza del corpo del deceduto. Cioè le due condizioni che oggi [in piena pandemia. N.d.R.] non si danno per motivi di ordine sanitario» (Dei, 2020).

La deritualizzazione della morte viene vissuta come una tragedia che investe tutta la collettività e ne deriva la necessità di ripensare, anche in fase post-pandemica, la morte e i rituali che la accompagnano come elementi centrali e fondanti della società (Gusman, 2023).

Il grande bisogno di ritualità in un momento di sofferenza collettiva è generalizzato, non riguarda soltanto l'ambito funebre, ed è evidente fin dall'inizio della pandemia. Già nei primi giorni di distanziamento sociale si assiste infatti al ricorso a una serie di pratiche e gesti, come le candele alle finestre, gli applausi dal balcone, i concerti per pentole e coperchi, che rispondono alla duplice esigenza di sentirsi parte di una comunità nonostante le limitazioni alla socialità e di poter esercitare una qualche forma di controllo sulla realtà, grazie alla ripetizione di gesti codificati nella forma e scanditi con regolarità nel tempo. Nel tentativo di dominare l'angoscia, questi "riti in emergenza" (Gugg, 2020), inventati ex novo, sono anche un modo per esprimere disorientamento, rabbia, incredulità e dolore. Non solo: consentendo la condivisione di una situazione drammatica, ne permettono una prima elaborazione.

Significativo è il fatto che, durante i primi mesi della pandemia, le ricerche di preghiere su Google aumentano in tutto il mondo del

30% (Bentzen, 2020), raggiungendo il livello più alto mai registrato indipendentemente dal credo religioso (a eccezione del buddhismo). Entro l'1 aprile 2020, oltre la metà della popolazione mondiale è impegnata a cercare su Internet il modo migliore per pregare affinché la pandemia abbia fine.

Il bisogno di ricorrere ai riti è particolarmente sentito quando si tratta di affrontare la morte di un proprio caro, soprattutto se questa avviene in completa solitudine, come troppo spesso succede durante la pandemia, in una stanza d'ospedale dove è vietato l'accesso a chiunque non faccia parte dello staff medico.

È in queste circostanze, in un'inedita situazione di socialità sospesa, che, per ovviare all'impossibilità di attingere a ciò che la cultura normalmente mette a disposizione per affrontare i traumi, si assiste a un adattamento di riti già esistenti e all'invenzione di nuove pratiche, facendo ricorso alla creatività e anche alle potenzialità delle tecnologie digitali. Sebbene infatti le pratiche rituali in generale tendano a resistere ai cambiamenti, e ci appaiano immutabili nel tempo e addirittura da sempre esistenti, in verità si prestano anche a essere adattate alle esigenze del contesto, se non addirittura a essere inventate.

Il contesto in cui le nuove ritualità prendono forma è drammatico. Nel momento in cui la morte occupa in maniera pervasiva le pagine dei giornali, le trasmissioni televisive, il discorso pubblico, le agende dei politici e i pensieri preoccupati dei cittadini, pare che l'immaginario collettivo regredisca a una rappresentazione del morire che si potrebbe forse dire medioevale: sulla comunità piomba una morte brutale e incontenibile, simile alla peste, la cui furia devastatrice non risparmia chi osi entrare accidentalmente in contatto con potenziali "untori".

Al tempo del coronavirus, questa morte "antica" è molto spesso nascosta tra le pareti delle strutture sanitarie o nello spazio privato delle abitazioni. Una delle caratteristiche più eclatanti e dolorose di queste morti è che avvengono in completa solitudine, perché ai parenti non è consentito fare visita ai propri cari ricoverati in ospedale. La separazione tra i pazienti e i loro familiari è traumatica, anche perché spesso questi ultimi hanno difficoltà a mettersi in contatto persino con i medici, e dunque non riescono ad avere notizie. Inoltre, i contatti telefonici con i ricoverati sono assai complicati, se non impossibili, perché in moltissimi casi i pazienti sono sedati, oppure indossano un rumoroso

casco Cpap per la ventilazione polmonare, o ancora sono intubati, e quindi completamente impossibilitati a parlare.

La separazione è tanto più dolorosa anche perché è netta la sensazione che i medici siano costretti a fare delle scelte, data la disponibilità limitata di posti nei reparti di terapia intensiva: all'enorme preoccupazione per lo stato di salute si aggiunge dunque quella che a un proprio familiare, soprattutto se anziano, potrebbe non essere stato concesso l'accesso in rianimazione, decretandone di fatto la fine. D'altra parte, a marzo 2020, la Società Italiana di Anestesia, Analgesia, Rianimazione e Terapia Intensiva (SIAARTI) pubblica il documento *Raccomandazioni di etica clinica per l'ammissione a trattamenti intensivi e per la loro sospensione, in condizioni eccezionali di squilibrio tra necessità e risorse disponibili*⁴, le cui indicazioni per stabilire l'accesso ai reparti di terapia intensiva vengono percepite a livello dell'opinione pubblica come un drammatico triage, che decide di quali categorie di persone la morte possa essere più accettabile.

In ogni caso, il paziente sparisce per la sua famiglia, che non lo vede più per settimane, mesi, o addirittura per sempre. In questa drammatica situazione, ogni tipo di conforto, compreso quello spirituale, è negato a chi sta male, anche ai malati più gravi che stanno per morire, che siano ricoverati in ospedale o si trovino nel letto di casa. Tra le pratiche rituali negate, che vengono reinventate in maniera creativa, vi è l'estrema unzione, spesso richiesta dalle famiglie per i loro parenti in condizioni disperate.

1. Benedizioni laiche

Più propriamente detta unzione degli infermi, è un sacramento cattolico a cui in Italia è attribuito un valore rilevante da parte dei credenti ma non solo, e il non poterlo ricevere è vissuto come un aggravio di sofferenza in un momento già molto doloroso. Spesso ci si riferisce a

⁴ <https://d1c2gz5q23tkk0.cloudfront.net/assets/uploads/3017013/asset/SIAARTI - Covid19 - Raccomandazioni di etica clinica %282%29.pdf?1606745834>

questa pratica rituale in maniera vaga, senza distinguere la formulazione canonica elaborata dalla Chiesa rispetto a una più generica benedizione impartita ai moribondi. In ogni caso, resta il fatto che è vissuta come momento di conforto e segno di riconciliazione alla fine della vita, un necessario saluto rituale.

Al pari delle altre pratiche che accompagnano gli ultimi giorni di vita, durante i mesi del confinamento anche questa si scontra con impedimenti insuperabili: non in tutti gli ospedali è presente un cappellano, e l'accesso alle abitazioni private di persone estranee al nucleo familiare è vietato. Soprattutto, per impartirla sarebbe necessario un contatto fisico tra il sacerdote e il malato.

Per ovviare all'impossibilità di celebrare questo rito, alcuni vescovi del nord Italia prendono un'iniziativa che sarebbe stata impensabile in altre circostanze storiche: di fatto, delegano i laici a farsi carico di una funzione religiosa. I parenti, gli amici, ma anche il personale degli ospedali sono invitati a pronunciare parole e compiere gesti rituali al posto dei sacerdoti, impossibilitati ad avvicinarsi ai malati, o malati loro stessi.

Nei giorni di marzo 2020, quando le morti in Lombardia, soprattutto nelle zone di Bergamo e Brescia, non si contano, Pierantonio Tremolada, vescovo di Brescia, si rivolge a medici e infermieri con un appello: «Aggiungete all'ammirevole cura che state dimostrando anche questo gesto: quando li vedete in particolare difficoltà o ormai alla fine della loro vita terrena, affidateli al Signore con una semplice preghiera silenziosa e, se i loro cari vi esprimeranno il desiderio di saperli accompagnati dai comfort cristiani, tracciate voi sulla loro fronte una piccola croce. Fatelo a nome loro e anche a nome mio, a nome dell'intera nostra Chiesa»⁵.

Simile la posizione del vescovo di Bergamo, Francesco Beschi: «Non possiamo nemmeno più dare l'unzione agli infermi: i sacerdoti nelle parrocchie cercano di avvicinare i malati, ma c'è la preoccupazione di non portare il virus insieme con il Signore Gesù, quindi c'è anche un po' di prudenza. A questo punto abbiamo detto: ma perché un battezzato non può compiere un segno cristiano su coloro che sono

⁵ «Coronavirus, la Chiesa si scopre ospedale da campo (per davvero)», *Quotidiano Nazionale*, 21 marzo 2020.

malati? Cominciando da quelli che sono in famiglia, i figli, i nipoti, benedicono i propri nonni, i propri genitori. Compiono così un segno di fede per loro»⁶.

È questo un esempio di come, a fronte dell'impossibilità di celebrare un rito, si ricorra alla creatività e si tenti una strada alternativa, utilizzando un tramite per colmare la distanza e arrivare comunque accanto al morente.

2. Corpi nascosti

In condizioni di normalità, all'interno di un ospedale il mantenimento della separazione tra vivi e morti rientra nell'ordinaria amministrazione ed è una procedura igienica necessaria alla buona gestione dei reparti. Solitamente, a partire dal momento della morte, il paziente esce del tutto dal raggio d'azione del personale medico e infermieristico, le cui energie sono completamente indirizzate verso chi ha bisogno di cure. Anzi, nel periodo precedente la pandemia, se la morte era imminente e sicura, spesso il paziente veniva fatto uscire ancora prima dal territorio di competenza degli operatori sanitari, ne usciva cioè quando, in fase terminale, veniva trasferito in un reparto apposito o in hospice.

Durante la pandemia, invece, la situazione si ribalta. Negli ospedali in cui si muore di più, come quelli della zona di Bergamo, risulta difficile mantenere la separazione tra vivi e morti, perché i cadaveri sono troppi e non si sa dove collocarli in attesa della constatazione di decesso. «Quando i vivi sono separati dai morti è uno scenario gestibile», racconta un primario di pronto soccorso ad Asher Colombo, autore di un'indagine su come in Italia si sia reagito agli eventi drammatici portati dalla pandemia. «Ma quando cominciamo ad avere i morti sparsi in mezzo ai vivi, significa che siamo veramente gambe all'aria. [...] Identificare un posto dove trattenere per il tempo necessario a fare la constatazione di decesso fino a 6, 7 – un giorno ne abbiamo avuto 11 – deceduti nelle 24 ore, non è semplice. I reparti di

⁶ «Il vescovo Beschi: «Questa settimana sono morti troppi sacerdoti»», *Avvenire*, 16 marzo 2020.

pronto soccorso non sono nati per fare questo. Hanno dovuto farlo» (Colombo, 2021, 74).

In queste circostanze drammatiche, il ricorso a metodi tipici di situazioni di guerra appare inevitabile. Ecco dunque l'utilizzo di *body bag*, la cui vista, precedentemente al Covid, associavamo ai soldati caduti al fronte o alle vittime di catastrofi naturali. Inserire e sigillare il corpo in un sacco di plastica, e farlo prima possibile per limitare ogni rischio di trasmissione del virus, è una modalità di gestione delle salme assolutamente inedita e che contraddice l'imprescindibile esigenza culturale di prendersi cura di quei "resti di umanità" (Favole, 2003) che sono i corpi dopo la morte. Le precauzioni da adottare con i corpi dei morti di Covid-19 costringono a comportamenti disumani e violenti nei confronti dei defunti, comportamenti dettati dallo stato di emergenza e motivati da ragioni di salute pubblica, ma non per questo meno aberranti.

In ogni società, anche in quelle secolarizzate, le cure dedicate al corpo nel momento successivo alla morte segnalano una modalità tutta culturale di affrontare il trauma del distacco. Le rappresentazioni collettive intorno alla morte non sono mai pure costruzioni astratte, ma sono anzi plasmate dalla presenza fisica del cadavere, nucleo attorno al quale si svolgono i riti e prendono forma le emozioni.

Seguendo l'interpretazione di Robert Hertz, che agli albori della disciplina antropologica ha studiato le diverse modalità di gestione della morte, è proprio la fisicità del cadavere a conferire una forma definita alle rappresentazioni, «supportandole, in qualche modo, materialmente» (Hertz, 1994, 101). Dopo avere osservato che il pensiero collettivo è fondamentalmente concreto e incapace di concepire un'esistenza che sia soltanto spirituale, Hertz riporta il corpo al centro dei rituali e delle credenze riguardo la morte, sottolineando che «Al gruppo occorrono atti che fissino l'attenzione dei suoi membri, che ne orientino l'immaginazione in un senso definito, che suggeriscano a tutti una determinata credenza. L'entità dunque su cui si eserciterà dopo la morte l'attività collettiva e che sarà oggetto di riti, è naturalmente il corpo stesso del defunto. [...] È l'azione che la società esercita sul corpo a conferire piena realtà al dramma che essa immagina esser vissuto dall'anima» (Hertz, 1994, 101).

I corpi infilati nei sacchi di plastica, sottratti allo sguardo e alle cure

dei loro cari impediscono di accogliere completamente il dramma della perdita e, nell'impossibilità di divenire oggetto di gesti rituali fondamentali, rendono assai complicato dare il via all'elaborazione del distacco. Come sottolinea anche l'antropologo francese Louis-Vincent Thomas, il corpo è «il nodo del rito funebre, sul quale si cristallizza un gioco di emozioni che apre il periodo di lutto e ne facilita di molto l'elaborazione [...]». L'estetica mortuaria, per il tramite del *come se*, sdrammatizza almeno in parte la situazione e permette alla malinconia di insediarsi con una minor dose di traumaticità» (Thomas, 1980, 138-139).

Le pratiche della preparazione del cadavere, la cosiddetta toilette funebre, rispondono certamente a esigenze igieniche, ma costituiscono in primo luogo un ultimo sforzo di appropriazione culturale del corpo: le parole e i gesti con cui ci si relaziona a esso (accarezzarlo, pulirlo, abbracciarlo, pettinarlo...), così come l'insieme degli oggetti di cui lo si circonda, definiscono uno spazio in cui, per quanto in maniera illusoria e momentanea, il cadavere si ritrasforma nel corpo di una persona e torna a far parte della società. Ed è un momento irrinunciabile, una testimonianza di rispetto, d'affetto, di amore, qualcosa che è presente in ogni società, quasi fosse iscritto nel codice genetico dell'umanità.

Tutto ciò è impedito dalle normative imposte durante la pandemia: il corpo sparisce in un anonimo *body bag*, nascosto alla vista e allontanato subito dai viventi. L'esposizione della salma tra il momento della morte e quello del funerale, affinché parenti e amici possano rendere visita al defunto, portargli un ultimo saluto e vegliarlo, è dunque completamente negata, nonostante sia un momento fondamentale nelle pratiche funebri ritualizzate. È un passaggio molto significativo, che consente a chi resta di prendere commiato da chi ci ha lasciato e permette un primo passo verso l'accettazione della sua morte.

Tradizionalmente, soprattutto in passato, ciò avveniva in casa, dove il cadavere era adagiato sul suo letto e circondato da candele accese e da fiori. Ma nell'Italia dell'inizio del 2020, prima del diffondersi dei contagi da coronavirus, erano anche altri i luoghi in cui si rendeva visita a un defunto: le sale mortuarie degli ospedali o dei cimiteri, le case funerarie o ancora le camere ardenti allestite in luoghi pubblici come palazzi o chiese, se il morto era un personaggio di rilievo per la comunità. Questi luoghi però diventano quasi del tutto impraticabili

per via delle misure restrittive contro il diffondersi della pandemia: in casa non si possono ricevere persone estranee al nucleo familiare residente e le case funerarie sono chiuse.

Solo le camere mortuarie degli ospedali continuano a restare in funzione, utilizzate per il deposito delle salme, ma presto si riempiono all'inverosimile ed è necessario trovare altri luoghi dove accogliere le bare in attesa della tumulazione o della cremazione.

In ogni caso, la funzione delle camere mortuarie come spazi di accoglienza per i parenti dei deceduti viene meno, perché le regole impediscono l'accesso se non per pochi minuti, solamente ai familiari più stretti, muniti di protezioni individuali e senza alcun contatto con il morto. E così, proprio durante i mesi più drammatici dell'emergenza sanitaria, quando il trauma è più doloroso e profondo, viene impedito l'incontro tra i familiari e i loro cari; è cioè negato un momento essenziale, indispensabile alla costruzione della necessaria relazione tra vivi e morti.

L'assenza del corpo su cui piangere determina una frattura estremamente angosciata e tragica tra il defunto e i suoi familiari, e priva questi ultimi del «supporto positivo» di una ritualità che aiuta i vivi ad andare avanti, secondo la formulazione di Thomas: «Lungi dall'essere niente, il corpo morto, in quanto oggetto socioculturale diviene il supporto positivo di un culto che serve ai vivi. Attraverso i riti e le credenze, le pratiche funerarie mirano a scongiurare lo smarrimento e a riparare il disordine che l'irruzione della morte ha provocato» (Thomas, 1985, 120, trad. mia).

3. Un ultimo sguardo

Preparazione della salma, ultimo saluto, cerimonia funebre: si tratta di momenti unici che, una volta persi, sono persi per sempre, impossibili da recuperare in un secondo tempo. Per ovviare ai divieti riguardanti tali pratiche irripetibili, le persone coinvolte, cioè le famiglie dei defunti, i sacerdoti, gli operatori funebri, ricorrono alla creatività per elaborare una serie di alternative e costruire azioni dense di significato. Ne consegue un'accelerazione di tendenze già in atto prima della pandemia oppure l'invenzione di riti inediti.

Fin dai primi momenti dopo la morte, l'indisponibilità del corpo segna nelle azioni rituali una profonda frattura rispetto al passato. Il corpo, avvolto in un lenzuolo imbevuto di disinfettante, infilato in un *body bag* e sigillato nella cassa, viene trasportato da operatori delle pompe funebri che sono a loro volta impossibilitati a compiere le azioni che fanno del loro operato un lavoro di cura. Nei drammatici giorni di maggiore mortalità, arrivano a descrivere se stessi come "traslocatori funebri" o "coronavirus express": azzerato ogni momento rituale, si tratta soltanto di trasportare feretri come pacchi, tra l'ospedale e il cimitero.

Tra i passaggi significativi, la vestizione è una delle pratiche rese inattuabili dalle restrizioni governative: un tempo curata dalla famiglia, poi delegata agli operatori delle onoranze funebri, in tempo di Covid è assolutamente vietata a entrambi i soggetti, sia in casa sia in ospedale. Un impresario di pompe funebri di una grande città del centro-nord intervistato da Asher Colombo descrive così la situazione in cui si trova a operare:

Oggi, se la salma è identificata come Covid, noi non possiamo vestirla, la famiglia non la può vedere, e va trasportata direttamente al cimitero. Noi andiamo alla camera mortuaria, prepariamo la salma, che oggi significa una cosa molto diversa da quella di prima; significa che mettiamo il sacco dentro una cassa, chiudiamo e partiamo per il cimitero o per il crematorio. Punto. Perché la salma viene consegnata in un lenzuolo imbevuto di disinfettante e dentro due sacchi, che vengono presi così come sono e incassati. Niente di più (Colombo, 2021, 141).

In tale contesto, tuttavia, alcune famiglie e imprese funebri trovano il modo di riconfigurare questo gesto di cura e di attenzione nei confronti del defunto: preparano ugualmente un vestito adatto, magari nuovo, che gli operatori provvedono ad appoggiare sopra il corpo chiuso nel sacco, prima di sigillare definitivamente la bara.

Tanto radicata è l'idea di accompagnare al meglio il defunto nel suo viaggio ultraterreno, non solo facendo in modo che sia ben vestito, ma anche mettendogli a disposizione qualche comfort, che molti operatori funebri si rendono disponibili a fare da tramite con la famiglia per poter collocare alcuni oggetti nelle bare. Non è certo una pratica nuova, il cui

significato può essere quello di non lasciare il morto senza gli oggetti cui era affezionato, o quello di impedirgli il ritorno per cercarli, o ancora quello di rappresentare simbolicamente la sua personalità. In tempi di pandemia, tuttavia, l'esigenza non è tanto quella di accontentare il defunto fornendogli gli oggetti preferiti, quanto quella di confermare un legame anche dopo la morte, di ribadire l'esistenza di una relazione tra vivi e morti, capace di compensare la separazione imposta dalla situazione emergenziale.

A questo scopo, gli oggetti che i responsabili delle camere mortuarie o delle imprese funebri riferiscono di avere posto nelle bare su richiesta delle famiglie sono evidentemente dotati di un'alta valenza simbolica, a significare la relazione con il defunto: foto della famiglia, libri, orologi, disegni dei nipotini, il Vangelo, gioielli, rosari, crocefissi, lettere, oggetti personali di vario genere. Si tratta di "cose" che, nella loro materialità e in virtù della loro "biografia", sono pensate come capaci di agire, e dunque in grado di mantenere viva una relazione con il defunto da parte di chi resta.

In quanto oggetti di affezione, rivestono una particolare rilevanza e acquistano una certa "densità". L'idea di oggetto denso, che si deve all'antropologa Annette Weiner (2011), rimanda a beni che sono rappresentativi dell'identità di un determinato gruppo familiare (o sociale), e che in quanto tali sono sottratti alla circolazione delle merci e sono connessi a racconti mitici e obblighi rituali. Nel caso di cui stiamo parlando, il racconto mitico che conferisce densità all'oggetto è legato alla storia familiare, al desiderio di rinnovare, attraverso la presenza nella bara di una di queste "cose", un legame che è stato spezzato non solo dalla morte ma, già prima, dalle circostanze in cui essa è avvenuta.

La dolorosa evidenza dell'irreparabilità della frattura provocata dalla morte si manifesta in particolar modo al momento della chiusura della bara. Quello è il momento in cui si ha la possibilità di guardare il proprio caro per l'ultima volta, possibilità che è negata in tempo di Covid. Le norme di distanziamento impediscono l'ultimo sguardo, che è invece fondamentale per i viventi: poter guardare ancora una volta il corpo di chi ci ha lasciato prolunga la benefica illusione che non tutto sia finito nel nulla. Finché il corpo è disponibile allo sguardo e al tatto, una relazione con il defunto è ancora possibile: «Si vuole trattenere e

proteggere il corpo, nel quale l'immaginazione si ostina a riconoscere il segno tangibile dell'*essere ancora là*» (Thomas, 1985, 141, trad. mia).

Per chiarire la peculiarità dell'ultima relazione possibile tra i vivi e il defunto, prima che il corpo sia definitivamente sottratto allo sguardo, Thomas ricorre all'idea di "presentificazione", qualcosa che va ben al di là della semplice esposizione: si tratta di rendere presente, cioè immaginare come possibile e attuale una situazione, anzi l'esistenza di una persona, che presente non è più. «Utilizziamo questo neologismo per sottolineare la volontà di mettere in scena un'immagine profondamente rappresentativa del defunto in un contesto che riflette la solennità e la gravità della situazione» (Thomas, 1985, 155, trad. mia).

Questo momento solenne e grave, tra i più carichi di emozione e fondamentale per accettare la morte, è cancellato dalle misure di contenimento, ma per molte persone il divieto è del tutto intollerabile, al punto che in alcuni casi la regola viene aggirata. Succede così, a volte, che gli addetti alle camere mortuarie degli ospedali consentano l'accesso a qualche parente. Dopo avere ricavato uno spazio per la presentazione della salma tra le numerose bare che riempiono il locale, lasciano entrare alcuni tra i familiari più stretti e talvolta abbassano anche la cerniera della sacca per consentire la vista del volto.

Il momento dell'ultimo sguardo, insomma, è talmente irrinunciabile che sia gli operatori sia i parenti sono disposti a violare le regole e ad affrontare il rischio di contagio. Quando tuttavia questo contatto visivo, seppur a distanza e parziale, non è possibile, si cercano modalità alternative, tramite l'introduzione di un'innovazione semplice ma significativa, resa possibile dalla tecnologia: gli operatori funebri scattano foto dei defunti con il cellulare, per mandarle poi ai familiari, ovviamente dietro loro richiesta. Tale pratica, inoltre, ha anche la funzione di rassicurare le famiglie su un dubbio che angoscia molti, ovvero il fatto che in quella cassa ci sia veramente il loro caro.

Nel momento in cui per qualche motivo la vista del defunto non è possibile neanche in fotografia, le persone cercano comunque un modo per stabilire un contatto, e per dire addio. Nella zona di Bergamo, quando la disponibilità di spazio nelle camere mortuarie degli ospedali e presso le imprese funebri si rivela insufficiente, la Curia mette a disposizione alcune chiese, che vengono adibite esclusivamente alla conservazione dei feretri. Pur essendo vietato l'accesso, queste chiese sono visitate dai

parenti, che fanno di tutto per portare un saluto ai loro cari e riescono a entrarci in occasione dei passaggi degli operatori funebri.

Gli impresari di onoranze funebri spesso chiudono un occhio, infrangendo le regole, e addirittura in qualche caso favoriscono questi ingressi, proprio per consentire alle persone che hanno perso un loro caro di stare qualche minuto vicino alla bara, per portare un saluto o dire una preghiera. La possibilità di stare accanto al proprio padre, anche se chiuso in una cassa in mezzo a tantissime altre, è sintomo di una duplice esigenza: da un lato il desiderio di prossimità fisica e dall'altro l'urgenza di mantenere una relazione vitale con i propri morti, relazione che, almeno finché il cadavere non è ancora stato inumato o cremato, passa attraverso la sua fisicità, in quanto depositaria di una forte carica affettiva.

L'assessore Giacomo Angeloni del Comune di Bergamo, responsabile dei servizi cimiteriali e dunque in prima linea nei giorni più drammatici della pandemia, ricorda come su alcune bare, accumulate nella chiesa del cimitero in attesa di essere portate ai crematori, siano incollati dei disegni: sono regali dei nipoti ai nonni, sistemati lì dagli operatori funebri, simbolo di un legame ancora presente e concreto⁷.

4. Sequestri di persona

La celebrazione del funerale rappresenta il momento più significativo del commiato da un defunto. Normalmente vi partecipano non solo i parenti e gli amici più stretti, ma la comunità, allargata a chiunque voglia esserci. È un momento di ritualità condivisa: riecheggiando Clifford Geertz, il funerale «non è uno spettacolo da guardare, ma un rito da eseguire» (Geertz, 1998, 147), che richiede non solo un coinvolgimento simbolico, ma anche una presenza fisica. Il funerale è dunque un atto inevitabilmente sociale.

Tuttavia, la dimensione sociale del funerale è cancellata dai divieti vigenti durante la pandemia, che spogliano la morte della sua portata

⁷ “I morti di Covid a Bergamo, quelle foto delle bare nella chiesa svelate un anno dopo” di Silvia Seminati, *Corriere della Sera/Bergamo*, 19 marzo 2021.

relazionale, lasciando i dolenti senza strumenti di rielaborazione simbolica, abbandonati alla loro solitudine e privi del sostegno della comunità.

Come nel caso degli altri momenti rituali, anche per far fronte alla negazione dei funerali si cercano strade alternative e si mettono in atto pratiche inedite, nel tentativo di colmare il vuoto lasciato dall'assenza del rito. E anche in questo caso, è spesso la tecnologia digitale a sopperire all'impossibilità dei familiari di uscire di casa, di stare vicini al proprio caro e di assistere al trasporto della bara dall'ospedale al cimitero. Nel periodo in cui le cerimonie funebri sono vietate, infatti, la salma percorre direttamente questo itinerario, senza sostare in chiesa né in altri luoghi.

Durante i mesi di confinamento, per coinvolgere ugualmente i familiari del defunto in momenti che sono irripetibili, alcune imprese decidono di filmare con uno smartphone il trasferimento o alcune sue fasi, eventualmente anche l'inserimento della bara nel forno crematorio, e poi inviano il video ai parenti che ne fanno richiesta. La registrazione dell'intero percorso, fino al crematorio, tra l'altro serve a rassicurare sul fatto che è davvero il feretro del proprio parente a essere cremato.

Oltre alla trasmissione di video tramite cellulari, viene pensata un'altra modalità per rendere partecipi i familiari, in molti casi costretti a casa in quarantena: per consentire loro di assistere al passaggio del carro, gli impresari funebri acconsentono, e in alcuni casi propongono, una deviazione lungo il tragitto verso il cimitero. In questo modo passano sotto casa dei parenti, e lì si fermano brevemente, per consentire loro di dare un ultimo saluto dal balcone. Durante queste brevi soste talvolta interviene anche un prete che, sempre in strada e in maniera estemporanea, può dare una benedizione.

Il bisogno di accompagnare il commiato con una cerimonia funebre è tale che molte famiglie richiedono invece l'intervento del sacerdote per un momento maggiormente ritualizzato. In questi casi, il carro viene accolto sul sagrato della chiesa, la cassa è estratta dal veicolo e il prete impartisce una benedizione più simile a quella che avrebbe dato in chiesa, anche se molto spesso ciò avviene senza la presenza dei parenti.

Il più delle volte, tuttavia, il momento della benedizione si svolge direttamente al cimitero, davanti all'ingresso o in spazi, sempre all'aperto, che consentano il distanziamento, dove il feretro può essere

accolto da pochi familiari e dal sacerdote, questo naturalmente nel periodo in cui è di nuovo possibile uscire di casa. L'inedito spostamento del momento religioso al di fuori della chiesa porta con sé anche una diversa durata del rito, che non è mai una vera e propria messa. Inoltre, in questa inusuale scansione del percorso rituale del commiato, l'intervento del sacerdote – a voler rimanere nell'ambito religioso cattolico – è nella maggior parte dei casi ridotto a un unico momento. Prima, invece, nel periodo precedente la diffusione del virus, il defunto riceveva solitamente due benedizioni: una durante il funerale e una al cimitero, quest'ultima ovviamente riservata alla bara o all'urna con le ceneri. Le restrizioni imposte dalla pandemia hanno lasciato intatto soltanto il secondo momento rituale, quello al cimitero.

A fronte dell'eccessiva sofferenza provocata dall'assenza di riti di commiato, la Chiesa è intervenuta più volte a chiedere al Governo la possibilità di ripristinare le celebrazioni funebri. L'immagine della morte come "sequestro di persona", evocata dal sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana, Ivan Maffeis, rende bene l'idea di una situazione in cui la morte è completamente spogliata della sua dimensione sociale e il defunto diventa invisibile per la comunità: «Non possiamo lasciare che una intera generazione, e i loro familiari, siano privati del conforto sacramentale e degli affetti, scomparendo dalla vita, e improvvisamente diventando invisibili. Ci deve essere la possibilità di celebrare i funerali, magari solo con i familiari stretti, non possiamo non essere vicino a chi soffre. Troppe persone stanno soffrendo perché la morte di un caro oggi è come un sequestro di persona, certo motivato, ma dobbiamo farci carico di questo dolore dal punto di vista umano oltre che cristiano»⁸.

Quando finalmente, a partire dall'inizio di maggio 2020, vengono di nuovo consentite le celebrazioni dei funerali, restano tuttavia in vigore le limitazioni agli spostamenti, l'obbligo di mantenere il distanziamento, il divieto di assembramento e, quando prevista, la quarantena per chi rischia di aver contratto il virus. È il momento in cui si consolida un'altra pratica, che diventa una risorsa preziosa: il funerale in streaming.

⁸ "Messe e funerali: la Chiesa prepara proposte per la fase 2", *Avvenire*, 16 aprile 2020.

L'utilizzo della tecnologia di registrazione e trasmissione online per rendere fruibile a distanza i funerali fu introdotta per la prima volta nel 2014 da un'azienda irlandese, la Funerals Live, il cui fondatore Alan Foudy pensò a come risolvere il problema di tutti quegli emigrati impossibilitati a rientrare in patria, magari dagli Stati Uniti o dall'Australia, per partecipare ai funerali dei loro cari. L'idea si basa sul fatto che, con l'accesso a una piattaforma digitale, strettamente riservato agli interessati e garantito da credenziali fornite per l'occasione, i funerali possano essere visti in diretta oppure qualche ora più tardi. I parenti e gli amici lontani sono così messi in condizione di partecipare al momento rituale del commiato, nonostante l'impossibilità di presenziare fisicamente e nonostante le differenze di fuso orario.

Con la diffusione della pandemia di Covid-19 e le conseguenti misure di contenimento, molte imprese funebri in Italia decidono di ricorrere a questo strumento virtuale per garantire a chi lo desidera di assistere alle esequie, seppur in maniera incorporea e di conseguenza parziale. È sufficiente collocare uno smartphone in posizione strategica o, nel caso di situazioni più tecnologicamente sofisticate, una videocamera sul soffitto del luogo dove si svolge il funerale, e la ripresa è fatta.

Nonostante la condivisione via Zoom o FaceTime faccia pensare alla possibilità di una partecipazione addirittura maggiore, non essendoci limiti di capienza e consentendo l'adesione di persone anche a migliaia di chilometri di distanza, manca totalmente la prossimità fisica. E non si crea "effervescenza collettiva", quello stato d'animo generato dal rito di cui parla Durkheim (1912), che fa sì che ciascun individuo percepisca la connessione con tutte le altre persone appartenenti alla stessa comunità. Nelle celebrazioni a distanza, dunque, è negata la capacità del funerale di favorire la condivisione delle emozioni, le quali passano inevitabilmente attraverso la fisicità. «È soprattutto al livello della circolazione degli affetti per mezzo del corpo», riprendendo la visione di Louis-Vincent Thomas, «che il gruppo afferma la sua coesione e la sua perennità di fronte alla finitudine individuale» (Thomas, 1985, 236, trad. mia).

L'antropologo francese, nel riflettere sulla celebrazione funebre come «tempo forte della dinamica sociale», sottolinea come le forze vitali del gruppo siano riaffermate grazie all'espressione delle emozioni tramite gesti e parole, tramite cioè la presenza corporea, che non è sostituibile.

Pur salvaguardando il rito grazie a una sua reinterpretazione creativa, nei funerali in streaming manca la possibilità di condividere lo spazio, l'allestimento del quale ha grande importanza nel generare le correnti emozionali che fanno vibrare all'unisono i partecipanti. La messa in scena richiesta dal rituale funebre, infatti, amplifica la portata della condivisione degli affetti. «Le sensazioni percepite collettivamente, dalla vista dei drappi scuri all'odore dei ceri e dei fiori, passando per il suono delle campane a morto, il rumore delle palate di terra, ecc. tutto ciò contribuisce a innescare nelle persone che assistono stati d'animo che le avvicinano intensamente» (Thomas, 1985, 238, trad. mia).

Il funerale in streaming non genera certamente la medesima corrente emozionale. Chi, seduto sul proprio divano di casa, assiste magari da solo alla celebrazione sente probabilmente amplificata la solitudine e la totale assenza di condivisione delle proprie dolorose emozioni.

5. L'incompiuto

Al di là della possibilità di assistere al funerale a distanza, nella cosiddetta Fase 2⁹, si sente l'esigenza di tentare di recuperare a posteriori anche quei riti che non sono stati celebrati in alcun modo. Si tenta cioè di ricostruire momenti rituali che in qualche maniera evochino a posteriori la cerimonia funebre, sebbene sia ovviamente impossibile celebrare un vero e proprio funerale in assenza del corpo di chi è morto nei mesi precedenti, la cui sepoltura o cremazione è già avvenuta.

L'esigenza di sancire con un rito l'importante passaggio della morte si sovrappone alla necessità di costruire memoria, necessità che risponde prima di tutto a un bisogno individuale, delle singole persone in lutto, affinché non solo la sofferenza per la perdita del proprio caro, ma anche il dolore aggiuntivo provocato dalla negazione dell'ultimo saluto e del

⁹ Con il Dpcm del 26 aprile 2020, in vigore dal 4 maggio 2020, si entra nella cosiddetta Fase 2 della gestione della pandemia, che prevede un parziale allentamento delle misure restrittive. Quanto ai funerali, saranno consentiti, ma con la sola presenza dei parenti di primo e secondo grado del defunto, e per un massimo di 15 persone.

rito funebre trovino un posto accettabile all'interno della narrazione biografica di ciascuno.

A partire da maggio, dunque, riti di commemorazione che cercano di restituire la dimensione simbolica dei funerali vengono costruiti in diversi contesti. Molti sacerdoti, per esempio, in particolare nelle zone della Lombardia più colpite dal Covid, organizzano messe di suffragio, invitando i parenti a portare una foto del defunto da esporre durante la celebrazione.

I sacerdoti che si organizzano per celebrare riti simili, che non sono vere e proprie esequie ma neanche semplicemente messe officiate in memoria dei defunti, raccolgono l'invito della Conferenza Episcopale Italiana che, per la Fase 2, incoraggia a celebrare funerali senza bara, eventualmente in presenza delle ceneri, perché, come spiega monsignor Giuseppe Antonio Scotti, segretario della Conferenza Episcopale Lombarda, il dramma più difficile da affrontare è quello di tante famiglie che hanno salutato un parente, entrato in ospedale, e che non hanno potuto più rivederlo.¹⁰

Sulla stessa linea, monsignor Franco Agnesi, vicario generale della diocesi di Milano, fa appello ai sacerdoti della città con una lettera: «Tenendo conto che molti non hanno potuto celebrare le esequie di persone defunte nei mesi scorsi, lasciamo alla vostra saggezza e discernimento pastorali di concordare con i vostri parrocchiani se rimandare alle celebrazioni di suffragio che si faranno in futuro, oppure se celebrare le esequie, pur in assenza della salma o alla presenza delle sole ceneri»¹¹.

All'invito della CEI fa riferimento anche don Giusto Della Valle, che il 15 maggio 2020 celebra a Rebbio, frazione di Como, il funerale senza bara di un suo parrocchiano, morto oltre un mese prima, «altrimenti rimane l'incompiuto», come racconta al quotidiano *La Provincia*¹². E

¹⁰ "Coronavirus, la Cei propone di celebrare i funerali (senza bara) dei morti durante il lockdown. Governo: 'Si rispettino le norme'", di Francesco Antonio Grana, *Il Fatto Quotidiano*, 30 aprile 2020.

¹¹ "Fase 2 in Lombardia, le chiese riaprono per i funerali: 'Ma aspettiamo la consolazione di una celebrazione con tutti i parenti'", di Oriana Liso, *La Repubblica Milano*, 6 maggio 2020.

¹² "In chiesa un funerale senza la bara. A Rebbio il recupero del commiato", *La Provincia di Como*, 18 maggio 2020.

sottolinea la necessità di recuperare i funerali che non si sono potuti celebrare durante la fase più rigida dell'emergenza sanitaria, quando anche i cimiteri erano chiusi, affinché chi ha perso una persona cara possa trovare il conforto di un rito appropriato.

L'esigenza e la speranza di poter celebrare un rito adeguato, anche se successivamente alla morte, sono talmente sentite che influiscono anche sulla scelta di come occuparsi dei resti dei defunti. A partire da marzo 2020 si registra infatti un cambiamento nella scelta di destinazione delle ceneri, cambiamento suggerito dall'idea di poter avviare in qualche modo alla proibizione del funerale. La novità riguarda infatti l'aumento delle richieste di "affido", vale a dire la possibilità di conservare le ceneri in casa, per poterle successivamente rendere oggetto di un momento rituale, cui possano partecipare senza limiti tutte le persone che lo desiderano.

Se prima della pandemia l'opzione di conservare le ceneri in casa all'interno di un'urna era la meno comune rispetto alla collocazione in un loculo a muro o sottoterra e alla dispersione nei giardini delle rimembranze, l'idea di tenere con sé le ceneri diventa invece più interessante per molte famiglie nel periodo in cui i funerali sono vietati. Consente infatti di conservare i resti fino al momento in cui sarà possibile una celebrazione partecipata, in un momento in cui, si spera, non ci saranno più restrizioni né obblighi di quarantena.

Una pratica analoga riguarda la scelta di conservare le ceneri in uno spazio provvisorio, un loculo o una tomba altrui, approfittando dell'ospitalità offerta da un'altra famiglia. È una soluzione cui solitamente si fa ricorso nel momento in cui non sono momentaneamente disponibili spazi di sepoltura al cimitero, oppure la tomba della propria famiglia non è ancora pronta. Nel caso della pandemia, si tratta di aspettare il momento in cui sia possibile svolgere un rito adeguato, con l'allentarsi delle restrizioni, una sorta di seconda sepoltura che sancisca definitivamente l'irreversibile distacco.

Una scelta diversa, che segnala un'ulteriore anomalia rispetto alle abitudini, è invece condizionata dall'impossibilità di pensare una revisione della ritualità funebre. Si tratta di un esempio di resistenza rispetto alla reinvenzione creativa di pratiche consolidate. Per mantenere il più possibile la scansione tradizionale, e sottolineando la necessità di contare sulla materialità del corpo per procedere con riti appropriati,

molte famiglie chiedono di posticipare la cremazione, in modo che sia il corpo, e non le ceneri, a essere oggetto di trattamento rituale.

Nuovi riti verranno costruiti anche in un secondo momento, tanto a livello individuale, quanto collettivo, per ricordare, per creare memoria, per ricucire gli strappi provocati dalle tante morti che non sono state adeguatamente accompagnate dal “saper piangere”. Alberi piantati, minuti di silenzio, commemorazioni nei cimiteri, concerti, santuari spontanei che in alcuni casi sono poi diventati monumenti permanenti: sono tutti momenti rituali che testimoniano la necessità di noi esseri umani, anche nel XXI secolo, di accompagnare i nostri morti e farli morire ritualmente in noi, ricordando e dimenticando allo stesso tempo, per poter continuare a vivere.

Riferimenti bibliografici

- Bentzen J. (2020). *In crisis, we pray: Religiosity and the Covid-19 pandemic*. <https://doi.org/10.1016/j.jebo.2021.10.014>
- Chiaberge R. (2016). *1918: La grande epidemia. Quindici storie della febbre spagnola*. Novara: Utet.
- Colombo A. (2021). *La solitudine di chi resta. La morte ai tempi del contagio*. Bologna: Il Mulino.
- Dei F. (2020). Il contagio e i riti funebri: qualche rilettura di antropologia del lutto. *Dialoghi Mediterranei*, 43. Tratto da www.istitutoeuroarabo.it
- de Martino E. (2000). *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Favole A. (2003). *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*. Roma-Bari: Laterza.
- Geertz C. (1998). *Interpretazione di culture*. Bologna: Il Mulino.
- Gugg G. (2020). I riti della pandemia. *Dialoghi Mediterranei*, 45. Tratto da www.istitutoeuroarabo.it
- Weiner A. (2011). *La differenza culturale e la densità degli oggetti*. In Bernardi S., Dei F. & Meloni P. (A cura di). *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa: Pacini.
- Gusman A. (2023). Le covid, la mort apprivoisée et les limites de la biomédecine: réflexion à partir du cas italien. *Anthropologie & Santé*, 27. <https://doi.org/10.4000/anthropologiesante.13088>
- Hertz R. (1994). Contributo a uno studio sulla rappresentazione

collettiva della morte. In Hertz R. *La preminenza della destra e altri saggi*. Torino: Einaudi.

- Thomas L. (1980). *Le cadavre. De la biologie à l'anthropologie*. Bruxelles: Complexe.
- Thomas L. (1985). *Rites de mort. Pour la paix des vivants*. Parigi: Fayard.